

«Il partito dell'Ulivo non nascerà nel chiuso di una stanza...»

Fassino replica alle preoccupazioni: il Pd non crea problemi alla Quercia. Oggi si riunisce il correntone

■ / Roma

NESSUNA FRENATA ma anche nessuna indebita accelerazione. Piero Fassino risponde tanto a quanti evocano il rischio di «un certo oligarchismo» nel processo che dovrebbe dar vita al partito democratico, quanto alle voci che vorrebbero i Ds alle prese con

problemi interni e quindi interessati a rinviare decisioni che contribuiscono a far prendere corpo alla nuova formazione politica.

«Se qualcuno teme che si vogliono fare delle scelte nel chiuso di una stanza, da parte di una ristretta oligarchia, posso garantire», dice il segretario della Quercia in un'intervista a "Repubblica", «nessuna decisione verrà presa senza un dibattito che coinvolga tutti i nostri iscritti, fino al passaggio congressuale. Sapendo che quando andremo al congresso dovremo arrivarci con una proposta, non solamente con un'intenzione». Una risposta a chi, come Gavino Angius (che ha evocato il «rischio oligarchismo») o come Cesare Salvi (che ha anche minacciato di abbandonare il partito), ha definito urgente la convocazione degli iscritti. Una risposta che però non mette fine alla discussione che si è aperta dentro i Ds. «I partiti non nascono dal nulla, ma in risposta alle esigenze della società», dice Luciano

Violante, aggiungendo che se si procede in questo modo alla fine «viene fuori solo una somma di oligarchie». Oggi la minoranza del Correntone e quella ecologista, contrarie quanto quella guidata da Salvi alla creazione del partito democratico, riuniscono le assemblee nazionali. A non convincere la componente guidata da Fabio Mussi è in particolare la poca chiarezza attorno alla collocazione in Europa, mentre gli ecologisti guidati da Fulvia Bandoli propongono come limite oltre cui non andare la Federazione dell'Ulivo. Il

Violante: «I partiti non nascono dal nulla, ma da un bisogno. Altrimenti sono pura somma di oligarchie»

nuovo soggetto entrerà nel Pse o la contrarietà della Margherita lo terrà fuori? Fassino fa notare che se quello di cui si sta parlando è la casa dei riformisti italiani, la conseguenza non può che essere una: «I riformisti in Europa stanno in primo luogo nella grande famiglia politica socialista e socialdemocratica». Aggiunge il segretario Ds che quindi il nuovo partito «non potrà fare a meno di individuare le forme con cui avere un rapporto con quella famiglia». Una formula che il Correntone giudica ambigua. E non a caso oggi Mussi aprirà l'assemblea con una relazione il cui senso è: si azzeri tutto, non accetteremo soluzioni pasticciate. «Non si può fondare un nuovo partito senza dire quale sarà la collocazione in Europa e quali i valori», dice Carlo Leoni. Secondo il vicepresidente della Camera

«Fassino dice una cosa giusta, cioè che il riformismo europeo si riconosce nel Pse, ma non dice che il nuovo partito deve far parte di quella formazione. Bisogna essere più netti». Una posizione espressa anche da esponenti della maggioranza, come Valdo Spini, primo firmatario di un appello per collocare il Pd nel socialismo europeo, o come Peppino Caldarola, che invita a parlare di contenuti e ad abbandonare una rotta che «fa solo male, rischia di spaccare i partiti e logora le leadership». Posizioni con cui devono fare i conti i vertici Ds, alle prese anche con voci che li dipingono come i frenatori del processo in questa fase. «Nessuna frenata», assicura Fassino definendo «interessate e maliziose» le indiscrezioni circolate sull'incontro dei giorni scorsi tra Prodi e i dirigenti Ds e Dl. Dice il segretario della Quercia rivendicando il fatto che è stato il suo partito ad «aver preso con maggiore convinzione» la strada del nuovo soggetto: «Ricordo che non furono i Ds a chiedere che alle regionali la lista dell'Ulivo si facesse a macchia di leopardo. Non furono i Ds a ipotizzare che alle politiche ci si presentasse di nuovo con le liste di partito separate. Furono altri».



Foto di Luciano Nadalini

PERA AI MILITANTI DI FORZA ITALIA

«Conservatori sui principi, riformatori nel programma. Anche An si ripensa come partito»

GENOVA «An sta ripensando a sé come partito. Dopo Fiuggi, ora c'è un ulteriore tentativo di aggiornamento. Mi auguro che nasca una presa di posizione ferma su certi principi». Lo ha detto Marcello Pera, ex presidente del Senato, incontrando i militanti di Forza Italia. «Come Forza Italia - ha aggiunto - dobbiamo rivedere il nostro programma delle Riforme, che è liberale e riformatore. Avremmo dovuto insistere di più durante la campagna elettorale su

certi valori legati alla famiglia, scuola, e così via. Dobbiamo pensare a noi come partito e al nostro modo di partecipare. Non dobbiamo avere paura di essere conservatori rispetto a certi principi e valori, e riformatori in altre Riforme».

«È evidente - ha proseguito l'ex presidente del Senato - che c'è sproporzione tra i consensi che siamo in grado di raccogliere e i militanti che partecipano alla vita politica. Non possiamo

gestire il 24% del consenso se non ci organizziamo. Non è in discussione la leadership, ormai riconosciuta dagli elettori ma il partito va adeguato. Alle politiche abbiamo certamente perduto anche se abbiamo dubbi sulle modalità dei conteggi, ma ora dobbiamo ripensare il modo di fare politica». L'accordo sulle riforme? Difficile: «Purtroppo c'è un cattivo precedente: abbiamo una costituzione modificata dal centro sinistra con tre voti di maggioranza».

L'INTERVISTA NICOLA LA TORRE

Nessuna frenata o accelerazione sul partito democratico. Evitiamo che il nostro dibattito metta in fibrillazione il governo

«Il congresso? Sì, ma per varare il nuovo soggetto»

■ di Simone Collini / Roma

«È chiaro che soltanto un congresso può dare il via libera alla formazione del nuovo soggetto politico», dice Nicola La Torre. Il vicecapo gruppo dell'Ulivo al Senato giudica anche «piuttosto bizzarra questa discussione sulle frenate e sulle accelerazioni» verso il partito democratico di cui si dà conto nelle cronache degli ultimi giorni.

Né frenate né accelerazioni, senatore La Torre?

«Mettere da parte queste due categorie del freno e dell'acceleratore, anche perché non aiutano assolutamente a sviluppare il confronto nel modo corretto. Ho il timore che attorno a certe dichiarazioni ci siano anche strumentalizzazioni più funzionali a posizionamenti interni che a una discussione che parli al paese».

Però c'è chi lamenta rinvii sospetti nel prendere decisioni che dovrebbero porre le basi al partito democratico. C'è qualche ripensamento?

«Assolutamente no. Dell'esigenza di co-

struire un nuovo grande soggetto politico, riformista e democratico, noi ne stiamo discutendo da anni e credo che questa discussione debba continuare e ora cominciare anche a concretizzarsi. Quello della formazione di questo nuovo soggetto politico è un progetto di cui ha bisogno la democrazia italiana. E io sono preoccupato dal fatto che questa discussione si sia spesso immiserita, questo sì».

C'è un'altra critica che viene mossa in questi giorni, anche in settori della maggioranza Ds: Angius denuncia «un certo oligarchismo».

«Non c'è dubbio che questo progetto si deve fondare su una grande partecipazione democratica, ma nessuno ha mai pensato il contrario. Tanto il presidente del nostro partito, D'Alma, quanto il segretario, Fassino, hanno sempre sostenuto che solo un congresso può dare il via libera alla formazione del nuovo soggetto politico».

Si, ma tanto Angius quanto Salvi dicono che la convocazione di questo congresso si fa ora «urgente».

«Un congresso andrà convocato per deci-

dere, e aggiungo anche per consolidare l'esperienza di governo che stiamo portando avanti. La cosa che non comprendo è la convocazione di un congresso, e quindi anche la richiesta di convocarlo, per una discussione sugli intenti. Cosa che tra l'altro rischierebbe di indebolire l'esperienza di governo. Il passaggio congressuale, con questo carattere deliberante, a un certo punto si renderà necessario. Ma oggi l'esigenza è di garantire una grande partecipazione democratica, di sviluppare ulteriormente l'istruttoria con un confronto che sia il più ampio possibile in tutto il paese. A questo proposito vorrei dire molto di più di quanto detto fino ad oggi: questa discussione deve andare oltre non solo i gruppi dirigenti, ma anche i militanti e gli iscritti ai partiti. Deve coinvolgere la società civile, le diverse forme di autorganizzazione. E deve tornare a coinvolgere la tradizione socialista».

Lo Sdi aveva aderito alla Fed, poi ha scelto un'altra strada...

«Sì, e in questi mesi ho sentito molto la mancanza dell'impulso che a questo progetto avevano dato lo Sdi e altre presenze della tradizione socialista. Ritengo assolutamente necessario recuperare questo im-

portante contributo. Allo stesso modo, come ha giustamente rilevato Fassino, ritengo ulteriori importanti contributi le sollecitazioni che vengono da tante realtà come quelle di cui sono protagonisti i nostri sindaci, Chiamparino, Veltroni, Cofferati. C'è tutto un fermento in corso che noi dobbiamo incoraggiare. Soltanto dopo possiamo raccogliere tutto questo in una discussione risolutiva che passi attraverso il congresso».

A proposito del contributo socialista, si discute se il partito democratico debba far parte o meno del Pse in sede europea.

«Personalmente ritengo che non possa essere disgiunto dalla famiglia socialista europea, ma ne dobbiamo discutere insieme agli altri protagonisti e vedremo attraverso quali modalità questo rapporto si dovrà definire».

È possibile un percorso graduale che passi attraverso la federazione delle forze in campo?

«Già discutere di questo sarebbe fare dei passi indietro. Altra cosa è parlare del carattere che dovrà avere questa nuova formazione politica, che non può che essere federale dal punto di vista organizzativo e

avere un forte radicamento territoriale». **Le minoranze del partito ribadiscono la loro contrarietà al progetto.**

«Credo che se la discussione la si rimette sulle giuste basi, anche i pregiudizi della nostra sinistra avrebbero meno ragione di esistere».

Sarebbe a dire?

«Pensiamo a qual è stata la forza della nostra Costituzione in questi anni. Da un lato, sicuramente, essere un quadro di valori condivisi in tutta la prima parte. Ma oltre a questo, la sua altra grande forza è che in Italia esistevano grandi soggetti politici. E quando dico grandi lo dico per solidità culturale ma anche per dimensione. Partiti che riuscivano a far vivere la Costituzione quotidianamente nel paese e che producevano essi stessi nuove esigenze e una nuova domanda di partecipazione. Noi oggi siamo di fronte allo stesso problema. Potremo consolidare la democrazia nel nostro paese e potremo rafforzare il progetto di crescita della società italiana affidando alla politica il suo ruolo primario soltanto se siamo nelle condizioni di realizzare grandi soggetti politici per solidità, ed è vero in questo senso che non si inventano, ma anche per dimensione».

An, dopo l'esecutivo i colonnelli fanno la fronda al presidente

Storace: meglio la destra-destra. La Russa: il simbolo non si tocca. Gasparri: sì al partito unico. Con Fini solo Alemanno

OLTRE FIUGGI, aveva detto Fini a conclusione di un difficile e rissoso esecutivo, per rilanciare i destini di Alleanza nazionale. Oltre Fiuggi c'è Anagni, ha bofonchiato cupo Storace. E no, i colonnelli non ci stanno: il simbolo di An non si tocca, lo spostamento verso il centro non piace. Perché i nostri vogliono una destra di destra, dice Storace: «Di un partito di centro che guarda a destra non sappiamo che fare». Attacca duro l'ex ministro della sanità: Fini ha parlato di codice di comportamento? A metà luglio, annuncia, in Campania, «in un seminario a porte chiuse elaboreremo un tentativo di costruzione di una proposta politica». Come dire: Storace sta a Sabatani Schiuma come a Fini sta Sottile. L'attacco politico-giudi-

ziario alla destra non viene solo da Potenza. Del resto, campeggiano in molti quartieri di Roma i manifesti di un gruppuscolo di destra: sotto il titolo «Gli impresentabili» campeggiano i tre faccioni di Fini, Storace e Sottile. Ma che l'esecutivo di An fosse stato tumultuoso, assai più di quel che l'aplobm del presidente mostrasse, lo dicono anche le dichiarazioni degli altri colonnelli, il giorno dopo. Rifondazione aennina? Ignazio La Russa che mette le mani avanti: il simbolo non si tocca. L'unico motivo per cambiare, dice, sarebbe l'avvio del partito unitario della Cdl. Eppure Fini ha ammainato l'ipotesi... Un attimo: «Il partito unitario è più lontano, ma la Cdl non è morta, è superata. Da parte nostra c'è uno sforzo di reali-

simo che deve portare a risultati alle europee». Nel 2009: tre anni di purgatorio. Lo spostamento al centro prospettato da Fini a troppi ha ricordato il fallimento dell'Elefantino con Mario Segni: «deri a qualcuno è venuto in mente - ammette La Russa - ma la risposta della sala è stata un boato. No, l'Elefantino no...». Le difficoltà di An sono molte, e neppure tutte interne, come le sventure giudiziarie. Il fatto che l'asse Berlusconi Bossi non sembri per ora incrinato, neppure dopo il tonfo del referendum. Poi i risultati elettorali, forse anche per lo schieramento oborto collo per una devolution che a destra si aborre. Infine lo smarcamento dell'Udc, che gioca una sua partita a centro campo. Tant'è che Fini faticherà a

tenere i suoi colonnelli in panchina, in attesa delle europee. Lo fa intendere anche La Russa: «Non possiamo stare fermi in attesa degli errori del centrosinistra. Non possiamo attendere che il governo cada. Dobbiamo intanto costruire un'alternativa. Non diventare di centro, ma metterci al centro della coalizione, per farle da traino». Anche Maurizio Gasparri - il più berluscones degli aennini - si schiera per il partito della Cdl: è imprescindibile «un forte coordinamento all'interno della Cdl. Un grande partito dei moderati è non solo necessario, ma utile anche per dare corpo a quei progetti di cui Fini ha parlato. Cancellare il partito unico sarebbe una catastrofe per la coalizione: va rilanciato». Non è solo: «Urso, ma anche Matteoli, Pe-

drizzi, Storace... hanno difeso questa prospettiva. È un percorso accidentato, questo ha portato alla dichiarazione di realpolitik di Fini. Ma qualcuno mi spieghi se esiste una possibilità di rivincita del Centrodestra fuori dal partito unico». Critico con Fini persino Mantomano. Ma Alemanno difende il presidente sotto attacco: «Ci vuole una svolta ed un oggetto politico che parta dal rilancio dei partiti del centrodestra e non dalla tentazione di annegare i nostri problemi programmatici e aggregativi in un contenitore dai contorni confusi». Si al rinnovamento di An: la Fondazione Nuova Italia, annuncia, terrà a Orvieto dal 21 al 23 luglio un convegno su «Tornare a volare alto: liberare la società, rifondare la politica».

RAI

Paglia: così lottizza il manager lottizzato

Che lavoro fa in Rai Guido Paglia? Ufficialmente, il direttore delle Relazioni esterne. Ma nell'intervista concessa all'Espresso ammette che il lavoro ufficiale è un altro, «promuovere gente nostra». Ammette: «Non sono certo entrato qui per concorso. Sono stato messo dalla politica. E in questi quattro anni mi sono occupato di aiutare chi, per il solo fatto di simpatizzare a destra, o di essere iscritto a un sindacato di destra, è stato stroncato».

Racconta: in Rai c'è stato un «violentissimo scontro... La situazione è drammatica. Parlo di nomine che non stanno né in cielo né in terra. Parlo del grande corpo Rai, dove le segreterie politiche hanno infilato di tutto».

Ne ha per tutti, Guido Paglia: anche per quelli di casa sua. Gasparri che si appella a stile e rigore? «Questa se la poteva risparmiare, Gasparri. Perché lo sanno tutti in Rai che le ha fatte anche lui, le raccomandazioni. Eccome, se le ha fatte». Ce n'è per Veneziani, impegnato a «mandare fiori, tanti fiori». E per «il giro Cattaneo-Gasparri-La Russa... Si vedevano tutti a cena, e qualcuno scalpitava per fare carriera». Il nome? Paglia non si fa pregare: «Gigi Marzullo. Sperava in una nomina a vicedirettore, peraltro mai arrivata. Ma ce n'erano parecchi altri».